

Alessio Giannanti

Grazia Deledda

L'edera

edizione critica a cura di Dino Manca

Cagliari

Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec

2010

ISBN 978-88-8467-640-5

La collana «Scrittori sardi», coordinata scientificamente dal Centro di Studi Filologici Sardi, festeggia il quarantesimo volume della pregevole serie con l'uscita del romanzo deleddiano *L'edera*, in una edizione critica curata da Dino Manca.

È auspicabile che anche per l'*opera omnia* di Grazia Deledda venga presto varato un progetto di edizione critica nazionale, che avrebbe come prima ed elementare utilità il ripristino di una garanzia testuale che faccia piazza pulita delle normalizzazioni redazionali, accumulate di edizione in edizione, fuori da ogni legittimità filologica e autoriale. È questo un vizio che si propaga anche nelle recenti riproposte deleddiane ma che è certamente fenomeno comune a molta narrativa del secolo XIX: tutto ciò imporrebbe una buona dose di cautela (più di quanto normalmente non si faccia) nell'avvicinare le edizioni in commercio. Per quanto riguarda la Deledda vi è poi il fondato sospetto che i noti pregiudizi sulla sua provenienza *naïve* (che, come notò Luigi Russo, è non meno ostentata che reale: «scriverò sempre male») rendessero troppo zelante la mano del proto, non soltanto per quanto concerne le edizioni postume (aspetto confermato dallo stesso curatore), ma probabilmente anche nelle redazioni pubblicate in vita; anche se per questo secondo caso risulta assai difficile stabilire l'effettiva paternità di alcuni interventi. Negli ultimi anni si è registrato un ritorno di interesse per la scrittrice che ha prodotto convegni di studi, riedizioni e soprattutto una serie di contributi saggistici, tra i quali un discreto numero mette al centro le questioni linguistiche, variantistiche e, appunto, filologiche che rendono questo tipo di verifiche sui testi non più rimandabile.

Dino Manca ha il merito di aver realizzato con *L'edera* la seconda edizione critica di un romanzo deleddiano: alle sue cure si deve anche *Il ritorno del figlio*, uscito nella medesima collana nel 2005. Entrambi i contributi confermano che la filologia d'autore, oltre ad avere quella primaria utilità a cui si è accennato, consente attraverso la ricognizione genetica e variantistica sul singolo testo di avvicinarci all'*usus scribendi* della narratrice e di vedere i testi non più come un punto di arrivo ma nel loro dinamico costruirsi; poiché soltanto lo scandaglio stratigrafico ci permette di penetrare nell'officina della scrittura.

Il romanzo, tra i più fortunati della scrittrice, costituisce un piccolo caso editoriale. Uscito prima a fascicoli sulla «Nuova Antologia», tra gennaio e febbraio 1908, nello stesso anno venne pubblicato anche in volume nella collana «Biblioteca romantica», sempre diretta dalla rivista, anche se stampata dalla tipografia Colombo. L'eccentricità della sua storia editoriale consiste in questo: nel 1907, quindi ancor prima dell'uscita italiana, si ebbe (caso decisamente raro) la comparsa dell'*Edera* fuori dai confini nazionali con ben due traduzioni su rivista, quella tedesca per la «Deutsche Rundschau» (gennaio - marzo 1907) e quella francese per la «Revue Bleue» (luglio - ottobre 1907). Il successo del romanzo, sin dalla sua prima uscita, fu poi confermato dalle successive edizioni Treves, Garzanti, Mondadori. Una riprova dell'interesse suscitato presso il pubblico è costituita da alcuni adattamenti teatrali e cinematografici. A ridosso della prima pubblicazione, nel febbraio 1909, andò in scena una riduzione drammaturgica dell'*Edera*, realizzata dalla Deledda in collaborazione con Camillo Antona Traversi (poi pubblicata da Treves nel 1912);

L'edizione critica approntata da Manca reca un doppio apparato: uno di note esplicative (linguistiche, storiche e filologiche) e l'altro, ben più corposo, è l'apparato genetico, che riporta le varianti manoscritte e quelle a stampa. L'edizione si compone inoltre di una vasta introduzione storico-critica, a cui segue la *Nota al testo* e un'*Appendice*. Viene offerto un apparato critico in cui l'ovvia esigenza di sinteticità non va a discapito della chiarezza dei processi correttori e variantistici: la sua collocazione a piè di pagina consente una migliore intelligibilità della dimensione stratigrafica del romanzo e permette al lettore di passare con facilità da una redazione all'altra, tenendo sempre presente il contesto in cui si inserisce la variante. Il testo del romanzo è esemplato sull'edizione **T** (Treves 1921, poi ristampato nel 1928) e l'apparato critico dà conto delle varianti sia rispetto ad **A**, il manoscritto autografo conservato presso la Biblioteca Universitaria di Sassari (restituendo anche le varianti interne, ovvero quelle relative alle varie campagne correttorie), sia rispetto alle altre edizioni che, secondo Manca, sono state autorizzate dall'autrice: **NA**¹, uscita sui fascicoli della «Nuova Antologia», e **NA**², il volume della collana «Biblioteca romantica», entrambe, come si è detto, uscite nel 1908 ma costituenti due diverse redazioni. Particolarmente accurata è la descrizione del manoscritto: le informazioni relative alle campagne correttorie interne ad **A** (anche attraverso alcune tavole sinottiche) servono al curatore per descrivere una fenomenologia correttoria che, se in parte è quella comune ad ogni scrittore che affronta il passaggio dalle redazioni intermedie a quelle seriori, nei luoghi in cui il testo si presenta più «tormentato e ricco di ripensamenti», è anche utile a ricostruire il *labor limae* della Deledda, quel suo asciugare la scrittura lavorando prevalentemente sugli elementi linguistici, stilistici, sintattici e discorsivi. A partire dall'analisi di questi fenomeni, Manca ritiene di poter individuare alcuni vettori di revisione. Il curatore interroga poi con acribia il *ductus*, il colore dell'inchiostro, la disposizione della scrittura all'interno della pagina e l'ordine delle carte per poter determinare con la minor approssimazione possibile il succedersi delle varie fasi elaborative e delle campagne correttorie, i modi di esecuzione e revisione; in altre parole, il complessivo impianto stratigrafico del manoscritto. Si rivela utile anche la scelta di riportare in *Appendice* «consistenti lezioni e ampie parti di testo infarcite di correzioni e di varianti d'autore» (p. CXXXI) interne al manoscritto ed «intercorrenti» (p. XCII) con le redazioni a stampa collazionate: le tavole sinottiche e comparative mettono in parallelo le quattro lezioni su altrettante colonne. Questa parte, che potrebbe essere considerata pleonastica rispetto all'apparato, in realtà permette al curatore di sottolineare alcuni contesti emendatori che sembrano particolarmente significativi del lavoro di correzione della scrittrice. Mentre in nome della economicità dell'apparato è stato scelto, come vuole la prassi ecdotica, di alleggerirlo (dandone notizia soltanto nella *Nota al testo*) di quelli che vengono considerati fenomeni correttori ricorrenti (punteggiatura e a capo, normalizzazione grafica, sostituzioni di alcune forme nominali, avverbiali, verbali, ecc.).

Il metodo filologico di Manca non vuole lasciare nulla di intentato e cerca attraverso la minuziosa descrizione di tutte le informazioni – comprese quelle che possono apparire meno rilevanti – di penetrare quanto più possibile nell'atto creativo che sta alla base dell'*Edera*.

Se dal punto di vista storiografico si conviene ormai sulla dimensione europea della Deledda, l'impianto esegetico entro cui si muove Dino Manca è quello che guarda alla sua produzione come a un'«ardimentosa opera di adattamento dei modelli culturali autoctoni ai codici, ai generi, alle tipologie formali e alle modalità espressive proprie di un sistema linguistico e letterario di inappartenenza» (p. CXII). Secondo il curatore, proprio a partire dalla sfida di innestare la specificità del sistema letterario sardo – il suo plurilinguismo e la sua forte connotazione antropologica – sul tronco della letteratura nazionale, «la Deledda è stata per gli autori sardi in lingua italiana del Novecento ciò che Manzoni era stato per gli scrittori ottocenteschi delle tante Italie: un modello linguistico e letterario forte, credibile e perseguibile» (*ibid.*).

Mario Lavagetto ha parlato di «eutanasia della critica» (Mario Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Torino, Einaudi, 2005) per descrivere la tendenza implosiva della critica letteraria negli ultimi anni;

quel suo farsi sempre più disciplina ad esclusivo uso degli addetti ai lavori, ormai impossibilitata ad allargare la cerchia degli interlocutori. Un rischio ancor più grande corre la filologia, che è per sua natura altamente specialistica e talvolta vive una sorta di isolamento anche rispetto alle altre discipline italianistiche. L'antica e forse inestinguibile diatriba tra filologia e critica letteraria può essere vista come l'effetto di uno scontro tra fondamentalismi e pregiudizi incrociati: da una parte si arriva a pensare che la filologia sia attività meramente descrittiva, soltanto preliminare al momento ermeneutico e non invece già di per sé esercizio di interpretazione; dall'altra parte vi è la convinzione, non meno ingenerosa, che la critica letteraria possa agire al di fuori di ogni dataità testuale, che le suggestioni critiche prescindano da un approccio al testo filologicamente orientato, che guardi alle opere letterarie non come punti di approdo ma come il dinamico sedimento di fasi diverse di lavorazione. Iniziative come quella dell'*Edera* ricollocano gli *esercizi letterari* su questo imprescindibile doppio binario.